

Immagini dietro le sbarre: l'utilizzo della fotografia per lo sviluppo dell'intelligenza emotiva dei detenuti

Emanuela Saita, Monica Accordini, Valentina Fenaroli



Narrare i gruppi

Etnografia dell'interazione quotidiana

Prospettive cliniche e sociali, vol. 10, n° 3, Dicembre 2015

ISSN: 2281-8960

Rivista semestrale pubblicata on-line dal 2006 - website: www.narrareigruppi.it

Titolo completo dell'articolo

Immagini dietro le sbarre: l'utilizzo della fotografia per lo sviluppo dell'intelligenza emotiva dei detenuti

Autore	Ente di appartenenza
Emanuela Saita	<i>Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano</i>
Monica Accordini,	<i>Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano</i>
Valentina Fenaroli	<i>Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano</i>

To cite this article:

Saita E., Accordini M., Fenaroli V., (2015), Immagini dietro le sbarre: l'utilizzo della fotografia per lo sviluppo dell'intelligenza emotiva dei detenuti, in *Narrare i Gruppi*, vol. 10, n° 3, Dicembre 2015, pp. 291-305 - website: www.narrareigruppi.it

Questo articolo può essere utilizzato per la ricerca, l'insegnamento e lo studio privato.

Qualsiasi riproduzione sostanziale o sistematica, o la distribuzione a pagamento, in qualsiasi forma, è espressamente vietata.

L'editore non è responsabile per qualsiasi perdita, pretese, procedure, richiesta di costi o danni derivante da qualsiasi causa, direttamente o indirettamente in relazione all'uso di questo materiale.

gruppi nel sociale

Immagini dietro le sbarre: l'utilizzo della fotografia per lo sviluppo dell'intelligenza emotiva dei detenuti

Emanuela Saita, Monica Accordini, Valentina Fenaroli

Abstract

Nel presente contributo verrà descritto un intervento che utilizza tecniche fotografiche in attività trattamentali rivolte a soggetti in condizione di detenzione, attività le cui finalità sono la risocializzazione e la rieducazione del reo. Scopo dell'intervento è favorire lo sviluppo dell'intelligenza emotiva (IE), intesa come la capacità di comprendere e riconoscere i propri e gli altrui stati emotivi; essa infatti è associata in letteratura ad una riduzione della recidiva e ad un aumentato benessere dei soggetti reclusi. A tal fine sono utilizzate tecniche fotografiche che costituiscono uno strumento in grado di superare barriere linguistico-culturali ed eventuali resistenze individuali per far emergere contenuti simbolici connessi a stati emotivi, credenze o percezioni.

L'intervento descritto prevede incontri di gruppo, una tipologia di *setting* che diviene possibile strumento di apprendimento, riflessione sul sé, oltre che luogo di confronto e possibile crescita personale.

La struttura degli incontri è tale da perseguire sia l'obiettivo generale (sviluppo dell'IE) che obiettivi più specifici, calibrati su differenti categorie di detenuti. Ad esempio, favorire il reinserimento dopo la detenzione in caso di pene medio/brevi, piuttosto che l'accettazione della pena e l'adattamento alla vita carceraria, nel caso di pene più lunghe.

Il contributo si chiude con un'apertura sulle possibili modalità di valutazione di tale intervento, al fine di giungere alla formulazione di un protocollo generalizzabile e applicabile a differenti contesti

Parole chiave: contesto penitenziario; intelligenza emotiva (IE); fototerapia; gruppo

Images Behind Bars: Using Photography to Develop Prisoners' Emotional Intelligence

Abstract

The present paper describes an intervention using photographic techniques within treatment programs addressed to inmates with the aim of promoting their re-socialization and reeducation.

This intervention aims at favoring the development of emotional intelligence (EI), conceived as the ability to understand and recognize one's own and other people's emotional states; scientific literature proved an association between EI, a reduction of recidivism and an increased well-being among the prison population. Photographic techniques are extremely suitable instruments capable of overcoming linguistic and cultural barriers as well as potential individual resistances and proved to be useful in allowing symbolic contents, connected to emotional states, beliefs and perceptions, to emerge.

The above mentioned intervention included a number of group meetings; this setting allows learning, self-reflection while promoting exchange and self-growth.

The sessions' structure is such to allow the accomplishment of both, the more general aim (EI development) as well as specific aims, tailored for different categories of inmates. For example, convicts sentenced to medium/short-term detention should be helped in their rehabilitation process after release, while those with longer-term detention need help in accepting their sentence and adapting to prison life.

The last part of the article discusses about the possible ways to assess this intervention in order to develop an evaluation protocol that could be generalized and applied to different contexts.

Keywords: penitentiary context; emotional intelligence (EI); phototherapy; group setting

1. Introduzione

Questo contributo descrive una innovativa metodologia di intervento basata sull'utilizzo della fotografia e orientata ad attivare atteggiamenti, intenzioni e scelte comportamentali di reinserimento, risocializzazione e, nei casi di detenzioni più lunghe, di accettazione consapevole del reato, della pena comminata e delle condizioni detentive in soggetti reclusi in istituzioni penitenziarie¹.

In conformità all'articolo 27 della Costituzione Italiana e all'articolo 1 dell'Ordinamento Penitenziario, che sottolineano l'importanza della rieducazione e di un trattamento individualizzato che rispetti la dignità di ciascuno, la risocializzazione del detenuto dovrebbe rappresentare l'obiettivo fondamentale della pena: il fine ultimo è favorire l'inclusione sociale e ridurre, di conseguenza, i tassi di recidiva. Questi ultimi costituiscono, del resto, ancora oggi problemi urgenti nelle carceri italiane (Manconi e Torrente, 2015) e contribuiscono ad aggravare la situazione di sovraffollamento negli istituti penitenziari (Corleone e Pugiotto, 2012). In caso di pene lunghe, o senza fine, diventa inoltre fondamentale lavorare sull'adattamento alle condizioni detentive e sull'accettazione della pena, diversamente aumentano le probabilità di mettere in atto gesti auto ed etero-lesivi (DAP, 2011).

Quattro sono i presupposti che fondano l'intervento di seguito descritto: il contesto penitenziario, il setting di gruppo, il costrutto dell'intelligenza emotiva (IE) e la fotografia quale tecnica usata a scopo riabilitativo.

Il contesto penitenziario dovrebbe essere un'istituzione in cui vengono progettati e realizzati programmi di trattamento atti a contenere il danno da detenzione e le reazioni alla restrizione, al fine di attenuare il disagio e facilitare il recupero sociale. Tuttavia, la cronica scarsità di risorse (Castellano e Stasio, 2009) e una formazione spesso carente dei funzionari della professionalità giuridico-pedagogica (Benelli, 2012) rendono difficile la realizzazione di programmi di trattamento appropriati e individualizzati.

¹ Sebbene il contesto sia l'ambito penitenziario, la tecnica descritta può essere utilizzata anche in ambiti differenti.

In tale contesto può risultare particolarmente utile fare ricorso ad interventi di gruppo, interventi che presentano una tradizione in ambito detentivo (Senior, 1991) e che, consentendo di trattare più soggetti contemporaneamente, offrono innegabili vantaggi in termini di costi/benefici. Tali interventi, inoltre, possono agevolare il lavoro degli operatori: il gruppo può costituirsi come un luogo sicuro che facilita la disclosure (Wright, 2010) e promuove una riflessione sulla propria condotta e su possibili risposte e comportamenti alternativi alle abitudini e all'indole di ciascuno (Spiegel e Yalom, 1978). La conferma e valorizzazione di sé da parte dei membri del gruppo e la condivisione di esperienze simili aumenta il livello di confidenzialità, riduce l'impatto traumatico dell'esperienza di reclusione (Bhui, 1996), diminuisce il senso di isolamento e favorisce una riflessione sul reato (Pawar e Anscombe, 2014), portando anche ad una significativa riduzione della recidiva (Dixon, 2000).

Il terzo presupposto rimanda al costrutto di intelligenza emotiva (IE): essa implica la capacità di percepire e riconoscere le emozioni, integrarle con i pensieri e regolarne l'intensità dentro di sé e nell'interazione con gli altri (Mayer, *et al.*, 2000). L'IE è positivamente correlata all'adattamento emotivo e allo sviluppo di relazioni sociali positive, mentre una sua carenza è maggiormente associata all'abuso di sostanze e a comportamenti devianti (Stys e Brown, 2004).

Alcune ricerche (Megreya, 2015), suggeriscono un legame tra IE e condotta criminosa, nonché tra IE e adattamento alla vita carceraria (Animasahun, 2010), appare dunque importante favorire l'apprendimento emotivo nelle carceri (Santesso, *et al.*, 2006), anche in considerazione del fatto che un'accresciuta capacità di comprensione e gestione delle emozioni è correlata ad un più positivo reinserimento dei detenuti (Gaum, *et al.*, 2006) e ad una minor incidenza di comportamenti violenti e autolesivi (Safer Custody Group, 2002).

Quanto all'utilizzo delle fotografie, esso promuove la ricchezza delle produzioni discorsive, arricchendole di espressioni simboliche ed emozionali solitamente difficili da tradurre in parole (Saita, *et al.*, 2014); il mezzo fotografico è in grado di veicolare al contempo significati legati alla realtà concreta e oggettiva (livello denotativo) così come associazioni, emozioni e aspetti simbolici connessi ai vissuti soggettivi (livello connotativo) (Krauss e Fryrear, 1983).

La fotografia consente, inoltre, di aggirare alcune barriere legate all'utilizzo del linguaggio, è dunque particolarmente adatta al lavoro con persone straniere o con un basso status socio-culturale, caratteristiche, queste, tipiche della popolazione reclusa (Loewenthal, 2013).

Il progetto di seguito presentato si basa sull'ipotesi che l'uso delle tecniche fotografiche, all'interno di un setting di gruppo, possa sostenere il processo di risocializzazione e/o consentire una miglior accettazione delle condizioni detentive attraverso il potenziamento dell'intelligenza emotiva di persone recluse. Risultati positivi e incoraggianti in questo senso sono stati ottenuti dal progetto europeo "Phototherapy Europe In Prisons" (<http://www.phototherapyeuropeinprisons.eu/>) che mirava a confrontare e valutare l'utilizzo di varie tecniche fotografiche al fine di promuovere l'intelligenza emotiva nei detenuti.

In particolare, tra le tecniche che prevedono l'uso della fotografia a scopo riabilitativo, il presente intervento si focalizza principalmente su due: le "Talking Pictures Cards"

(TPC), in cui un set di foto² serve come stimolo alla trattazione di specifici temi, e il “*Photovoice*”, in cui sono i partecipanti stessi a mettersi dietro l’obiettivo e a commentare gli scatti realizzati.

La tecnica delle TPC, sviluppata da Loewenthal (2013), è stata sperimentata in ambito penitenziario ed usata sia in contesti individuali che di gruppo dallo stesso Loewenthal e da psicologi, fotografi e operatori della giustizia all’interno del già citato progetto “*PhototherapyEurope in prisons*” finanziato dal Programma Grundtvig dell’Unione Europea.

La tecnica del “*Photovoice*”, originariamente sviluppata da Wang e Burris a metà degli anni Novanta, mira a dare voce ai membri di gruppi marginalizzati che, formati ad un uso base della macchina fotografica, possono esprimere il proprio soggettivo punto di vista e raccontare il mondo così come essi lo percepiscono (Catalani e Minkler, 2010).

2. L’intervento orientato allo sviluppo dell’intelligenza emotiva dei detenuti

Descriviamo l’intervento, delineando in successione i dieci incontri di gruppo, a partire dalle attività proposte, quindi gli specifici obiettivi che si intendono perseguire. L’intervento, nella sua globalità, è stato pensato per differenti tipologie di detenuti, così da favorire sia il percorso di rieducazione e reinserimento sociale, sia un adattamento alle condizioni di vita in carcere per detenuti con tempi di rilascio più lunghi. Per tale ragione il percorso prevede che gli incontri di avvio e di chiusura non siano differenziati (nello specifico gli incontri 1, 2, 3, 8, 9 e 10), mentre gli incontri centrali, mirati al raggiungimento di obiettivi più specificamente orientati (gli incontri 4, 5, 6 e 7), sono diversificati per tipologia di detenuti. Infine è opportuno che la grandezza del gruppo sia “media” (Pollina e Magatti, 2013), così da consentire la ricchezza del confronto senza tuttavia condizionare o limitare l’espressività di ciascuno e che gli incontri siano ben calendarizzati, preferibilmente con cadenza settimanale.

2. 1. - Il gruppo: la motivazione a lavorare insieme.

Il primo incontro si focalizza sulla reciproca presentazione e sulla espressione delle motivazioni a partecipare alle attività proposte.

Per tale ragione, dopo la presentazione dei conduttori, la delineazione del programma e del calendario, ciascun partecipante è invitato a scegliere, tra le foto del set TPC, quella che meglio rappresenta i motivi che lo hanno indotto ad accettare di partecipare al lavoro di gruppo. Successivamente, i membri del gruppo vengono divisi in coppie³ e – a turno – ciascun membro della coppia racconta all’altro la propria motivazione a prendere parte agli incontri a partire dalla foto scelta. Al termine, ciascun partecipante racconta al gruppo quanto riferito dal partner nel lavoro di coppia. Segue un confron-

² Il set da noi utilizzato è composto da foto realizzate da: M. Accordini, M. Arcioni, P. Balice, V. Brivio, M. Dahò, M. Lazzati, M.R. Pizzulli, F. Raimondo, A. Rossetti, E. Saita.

³ Per questo primo incontro è possibile lasciare che siano i detenuti stessi a scegliere un partner per l’attività proposta. Questo consente ai conduttori di iniziare a comprendere e delineare alcune dinamiche relazionali che caratterizzano il gruppo. Oltre a ciò consente ai detenuti di sperimentare un clima di serenità e fiducia, poiché sono invitati ad una prima disclosure con una persona della quale presumibilmente si fidano.

to sulle differenti motivazioni, nonché sulle aspettative che portano ad accettare/rifiutare una proposta di attività entro il contesto penitenziario.

Le finalità di questo esercizio sono molteplici. In primo luogo ci si propone di sollecitare i detenuti ad esplicitare, e successivamente analizzare, motivazioni ed aspettative rispetto alla partecipazione ad un corso in un contesto in cui, usualmente, l'adesione avviene per motivazioni estrinseche all'attività stessa, come ricevere una valutazione positiva da parte degli operatori o trascorrere del tempo in un contesto diverso dalla sezione in cui sono reclusi. In secondo luogo, la modalità interattiva si propone di favorire lo sviluppo delle capacità di ascolto, nel senso di saper assumere il punto di vista dell'altro⁴. Dover riportare nel gruppo quanto espresso dal partner durante lo scambio in coppia favorisce infatti l'attenzione e l'ascolto attivo.

Nella fase di chiusura dell'incontro si chiede ai partecipanti di prepararsi all'appuntamento successivo scegliendo una propria fotografia o un'immagine (anche ritagliata da un giornale, data la difficoltà ad avere foto proprie in carcere) che "dica qualcosa" di loro stessi, immagine che dovrà essere portata al secondo incontro.

2. 2. - Il Sé e l'altro

Il secondo incontro è orientato ad una più ampia presentazione di sé a tutti i membri del gruppo. I partecipanti sono suddivisi in terne⁵ e i membri della terna devono alternativamente ricoprire tre differenti ruoli: narratore, ascoltatore e osservatore della relazione che ha luogo tra gli altri due. Il ruolo del narratore consiste nel raccontare qualcosa di sé a partire dalla foto portata, il ruolo dell'ascoltatore consiste nell'assumere la posizione di ascoltatore attivo⁶ rispetto al narratore e al suo racconto, il ruolo dell'osservatore consiste nell'esaminare lo scambio interattivo e monitorare il rispetto dei ruoli. Quanto esperito nel lavoro entro la terna viene riportato e discusso all'interno del gruppo. In conclusione, nell'ultima attività prevista il conduttore invita a riflettere sulle caratteristiche positive e negative dell'esperienza attuale, con l'ausilio del set di TPC, dal quale i soggetti sono invitati a scegliere foto che rappresentino aspetti positivi e negativi della loro esperienza in carcere. Le scelte individuali sono confrontate e discusse in gruppo.

Obiettivi di questo secondo incontro sono il favorire la conoscenza reciproca, ridurre le incomprensioni e le situazioni di conflittualità determinate dalla incapacità di "ascoltare" l'altro (nel senso rogersiano del termine), sviluppare la capacità di riconoscere una prospettiva diversa dalla propria. Oltre a ciò i soggetti sono sollecitati a comprendere come sia possibile assumere punti di vista e prospettive differenti entro le rela-

⁴ Chiaro il rimando alla tecnica dell'ascolto attivo (cfr. Rogers, 2007), in cui l'atto intenzionale impegna la nostra attenzione a cogliere quanto l'altro ci riferisce e a riflettere su ciò che si ascolta tramite un consapevole sforzo metacomunicativo (riflessione sulla comunicazione).

⁵ In questo secondo incontro la suddivisione in terne è decisa dai conduttori di gruppo, controllando aspetti di eterogeneità sulla base di caratteristiche di contesto note o emerse nell'incontro precedente. Ad esempio, in un gruppo di detenuti protetti composto per metà da soggetti italiani e per metà da soggetti originari dell'est Europa, fazioni separate e a tratti ostili nel primo incontro, si è proceduto a costituire terne composte da un italiano, uno straniero ed un terzo soggetto scelto non in base alla nazionalità ma a caratteristiche personali di pacatezza e capacità di autocontrollo emozionale. Questa suddivisione è stata orientata dalla necessità di attenuare la contrapposizione tra soggetti provenienti da differenti culture, contrapposizione che pone a rischio la costituzione del gruppo stesso.

⁶ Durante la spiegazione dell'esercizio sono date brevi delucidazioni su cosa significa ascoltare in modo attivo (ad esempio, cercare di non interrompere l'altro, cercare di cogliere la "colorazione emotiva" di quanto l'altro dice, ecc.).

zioni, caratterizzate contemporaneamente da molteplici livelli: il livello interattivo, costituito da scambi verbali e non verbali, così come il livello relazionale, influenzato dai reciproci ruoli, dal contesto e dagli scambi pregressi (Scabini, Cigoli, 2000).

Infine la rappresentazione di sé è connessa all'esperienza di reclusione, individuandone aspetti favorevoli e avversi; spesso infatti chi è ristretto vive il carcere come un tempo "sospeso" e "scisso" dalla propria storia di vita al di fuori dalle mura del penitenziario.

2. 3. - Il passato

Poiché l'esperienza che i soggetti stanno vivendo è parte di una storia che inizia ben prima della loro vicenda detentiva, essi sono invitati a scegliere quattro foto dal set TPC: due che rappresentino un tempo più lontano, ad esempio ricordi della propria infanzia, e due che rappresentino un passato più recente, ad esempio la vita prima di entrare in carcere.

Le foto scelte vengono poi presentate e discusse in plenaria, considerando separatamente il passato più remoto e quello più recente; segue un confronto in gruppo. Il tema delle origini è quindi approfondito con il disegno del genogramma (Bowen, 1979; McGoldrick e Gerson, 1985) che rappresenta il sistema famiglia, ma anche i legami "parafamiliari", ovvero figure che rivestono un ruolo rilevante, pur non facendo parte della struttura convenzionale della famiglia. Il genogramma viene poi presentato e discusso entro il gruppo. È questa l'occasione perché ciascun soggetto racconti la storia della propria famiglia, o di parte di essa, sottolineandone le più significative vicende e le risorse attivabili.

Obiettivo di questo incontro è, dunque, favorire una connessione con la propria storia, al fine di integrare elementi rimossi o svalorizzati. È quest'intreccio storico-affettivo tra passato e presente che rende possibile un'apertura nei confronti del futuro (Cigoli, 2012), tema oggetto dell'incontro 8.

2. 4. - La transizione

Gli incontri 4, 5, 6 e 7 sono focalizzati sul raggiungimento di obiettivi specifici, ad esempio reinserimento e risocializzazione (per soggetti con pene brevi) oppure adattamento alla vita carceraria (se la scarcerazione avverrà in tempi lunghi o mai). Questi incontri prevedono sia attività comuni, sia strumenti e tecniche specificamente pensati per il raggiungimento degli obiettivi differenti. In generale, lo scopo di questi quattro incontri è quello di aiutare i detenuti a definire con maggior chiarezza gli obiettivi che possono essere perseguiti durante il proprio percorso e individuare gli aspetti di risorsa o di debolezza che possono intervenire nel facilitare o ostacolare tale processo di transizione. In ultima analisi, questi incontri centrali al percorso intendono facilitare l'autoconsapevolezza e una maggior riflessività circa i propri e gli altrui stati interiori.

Soffermiamoci dapprima sugli elementi comuni di questi incontri; essi sono dati:

- dall'avvio dell'incontro (A),
- dall'uso di tecniche che rimandano al collage di immagini (B),
- dall'introduzione dello scatto fotografico (C).

A. Ciascun incontro prende l'avvio dalle riflessioni relative all'incontro precedente, vengono quindi introdotti nuovi compiti, orientati a focalizzare l'attenzione su elementi che rimandano ad aspetti emozionali la cui esplicitazione è importante per perseguire obiettivi trasformativi (ad esempio la consapevolezza circa aspetti negativi/positivi del sé o della propria esperienza) e che vengono esplicitati mediante l'introduzione di due nuove procedure di lavoro, il collage e lo scatto, che assumono declinazioni diverse a seconda della tipologia di detenuti. Per un'esemplificazione del lavoro che è possibile svolgere con differenti gruppi di detenuti si vedano i box sotto riportati.

B. Dapprima è introdotta la tecnica del collage di immagini: ciascun soggetto ritaglia da riviste alcune immagini atte a rappresentare il concetto che desidera esprimere e le incolla su un cartoncino opportunamente preparato. Le immagini sono parte di un lavoro articolato, trasversale a tutti e quattro questi incontri e orientato a obiettivi specifici in base alla tipologia di detenuti. Il lavoro è svolto individualmente e viene poi condiviso in gruppo, ove ciascuno presenta le immagini selezionate e il loro significato simbolico. Segue una discussione di gruppo.

C. Viene introdotta la seconda procedura ("photovoice") in cui ciascuno riproduce tramite scatto fotografico il concetto precedentemente rappresentato con le immagini tratte dalle riviste. I soggetti vengono quindi suddivisi in piccoli gruppi per realizzare scatti in cui ciascuno aiuta l'altro a rappresentare il concetto stabilito.

Infine, ci si confronta in gruppo sull'esperienza realizzata.

In questo ciclo di quattro incontri sono introdotte tecniche che richiedono un coinvolgimento più attivo dei membri del gruppo, a sottolineare anche attraverso scelte metodologiche la necessità di una partecipazione attiva e consapevole del detenuto al proprio percorso riabilitativo. Come detto sopra, tali tecniche fotografiche sono orientate dalla specifica tipologia di detenuti, quindi un obiettivo macro, comune a tutti i percorsi, si declina in micro-obiettivi dettati dallo specifico contesto in cui si opera.

Anche la sequenza "emotiva" degli incontri è indipendente dalla specificità del contesto, essa prevede un passaggio attraverso l'analisi di fattori esterni sfavorevoli (incontro 4), fattori esterni favorevoli (incontro 5), riconoscimento dei propri limiti (incontro 6), riconoscimento delle proprie risorse (incontro 7). Ciascuno dei quattro incontri consente dunque, di trattare quattro questioni "emotive" importanti nell'acquisizione di maggior consapevolezza e contestualizzazione di sé: il pregiudizio e i limiti posti dal contesto (incontro 4), l'atteggiamento favorevole e le risorse a disposizione, accanto alla capacità, non sempre scontata, di saperle cogliere e di essere disposti a chiedere aiuto (incontro 5), l'insoddisfazione di sé e il riconoscimento dei propri limiti personali (incontro 6), l'autostima e il riconoscimento del proprio valore personale (incontro 7). Differente è lo strumento utilizzato per "attraversare" queste tematiche, poiché la specifica tecnica deve essere funzionale al raggiungimento di quei micro-obiettivi coerenti con le peculiarità del contesto e della tipologia di detenuti cui l'intervento è rivolto. Vediamo delle esemplificazioni nei due box che seguono.

Box 1. ANALISI DEL CAMPO DI FORZA

Questo strumento è stato originariamente sviluppato da Lewin (1951); nel momento in cui si prefigura un cambiamento, si attivano due forze opposte: una spinge e incoraggia il cambiamento medesimo, l'altra tende alla conservazione dello status quo. Questi vettori possono essere costituiti sia da elementi oggettivi e situazionali, esterni all'individuo, che da fattori interni (tratti di personalità, atteggiamenti, credenze ...).

L'analisi del campo di forza autorizza la creazione di un diagramma in cui le forze – ostacolanti o favorenti – possono essere visualizzate graficamente (cfr. Figura 1). Originariamente sviluppata per l'ambito organizzativo, oggi tale tecnica viene impiegata in una grande varietà di contesti che ne prevedono sia l'uso gruppale (Baulcomb, 2003; Mac Duffie, De Poy, 2004) che individuale (Vanetzian, 1988). Essa offre notevoli vantaggi: innanzitutto consente di identificare un obiettivo verso il quale tendere, aiuta quindi ad analizzare i fattori ostacolanti e favorenti il suo raggiungimento (Jas, 2013) e quelli che interferiscono con il processo di decision making (Mac Duffie, De Poy, 2004). Questa tecnica consente infine l'acquisizione di una maggiore consapevolezza circa le proprie risorse e limiti e favorisce l'insight, oltre che la possibile elaborazione di piani d'azione per agire sul potenziamento delle forze (Baulcomb, 2003).

Secondo alcuni autori (Mac Duffie, De Poy, 2004), il campo di forza risulta particolarmente utile con persone che hanno scarsa capacità di pianificazione e scarsa motivazione al cambiamento, è dunque particolarmente utile all'interno del contesto penitenziario, dove elevata è la tendenza alla recidiva (Nilsson, 2003; Olver, Wong, 2014) e scarsa la capacità di mentalizzazione e pianificazione (Fonagy, Levinson, 2004; Landau, 1975).

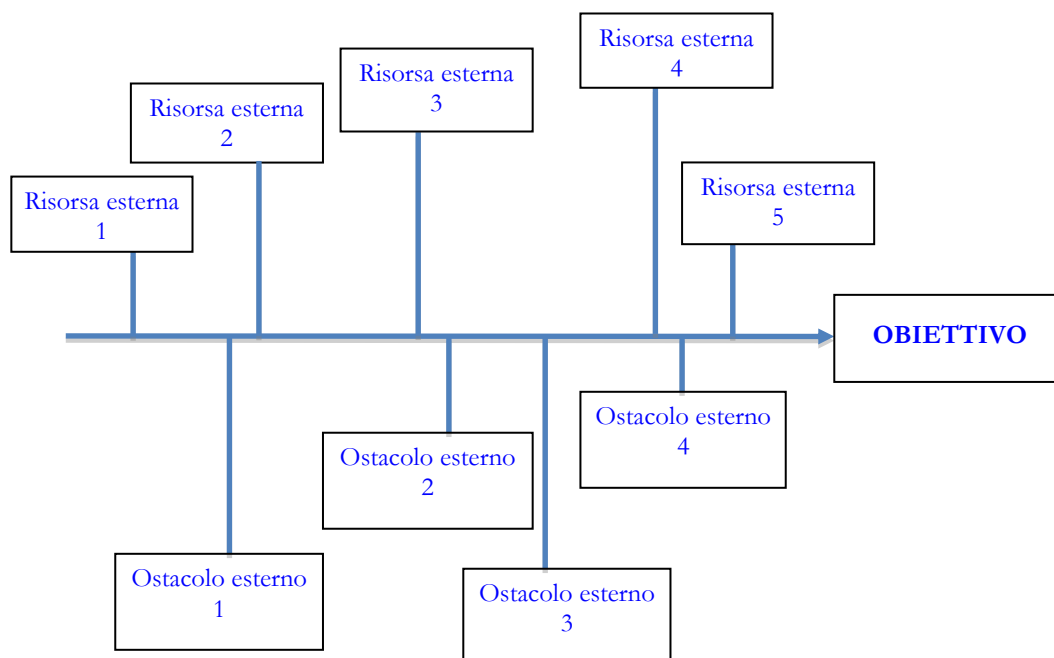


Figura 1. – Analisi del campo di forza (esempio relativo a forze esterne). La lunghezza delle linee verticali indica la forza con cui il fattore facilitante o ostacolante incide nel raggiungimento dell'obiettivo.

Box 2. SCUDO

La tecnica dello scudo è un adattamento del blasone o stemma, uno strumento utilizzato per indagare l'identità professionale in contesti individuali o gruppalì (de Peretti et al., 1994).

La modificazione dello strumento originale proposta da Aquilar e Galluccio (2008) ispira la modalità di utilizzo che caratterizza questo progetto: i partecipanti sono invitati a disegnare uno scudo⁷ su di un foglio bianco e a dividerlo in quattro sezioni: la parte destra raccoglie immagini (ritagliate e incollate sullo scudo attraverso la tecnica del collage) che rappresentano come il soggetto viene visto dagli altri (caratteristiche negative sulla parte superiore e positive sulla parte inferiore), la parte sinistra raccoglie immagini che rappresentano caratteristiche (negative sulla parte superiore e positive sulla parte inferiore) che il soggetto ritiene di avere (cfr. Figura 2).

Molteplici sono i vantaggi offerti da tale strumento: esso consente una veloce ed immediata autopresentazione, una presa di consapevolezza dei propri punti di forza e di debolezza, oltre alla promozione di un'autoriflessione circa l'immagine di sé. Da quanto esposto appare evidente come tale tecnica sia particolarmente adeguata nella promozione dell'intelligenza emotiva e dunque nel riconoscimento e nella distinzione tra i propri e gli altrui vissuti e stati emotivi.

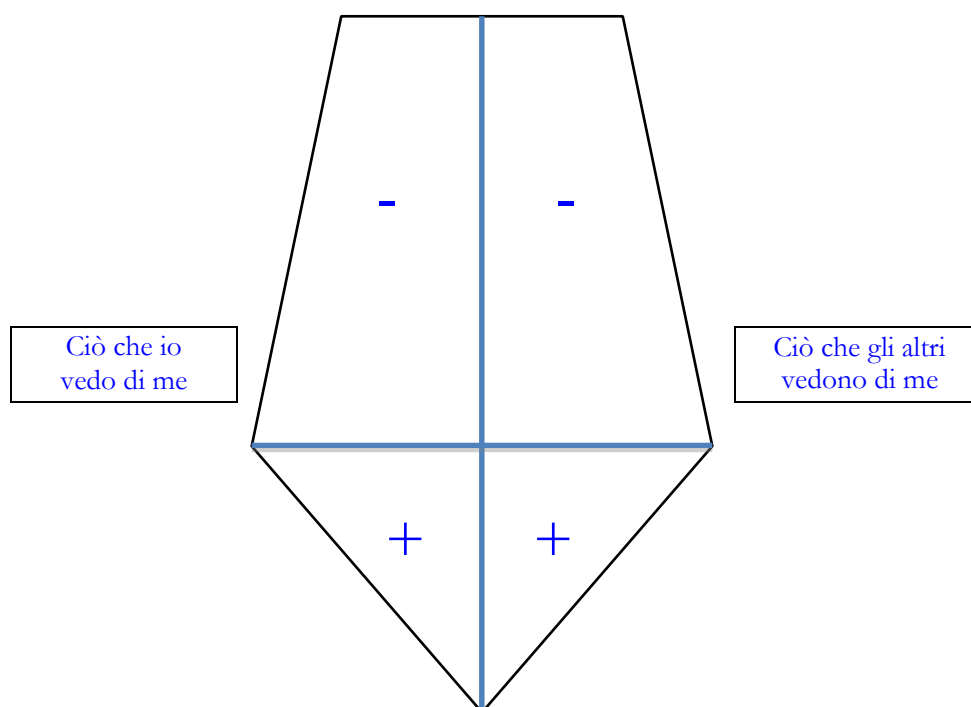


Figura 2. – Lo scudo. Il segno – indica lo spazio per le caratteristiche negative, il segno + indica lo spazio per le caratteristiche positive.

In sintesi: gli atti sono i medesimi nei quattro incontri e nei diversi contesti di detenzione, così come equivalente è la sequenza degli incontri, benché siano coinvolti dete-

⁷ Al termine blasone o "badge", preferiamo il termine scudo che ha da sempre, oltre all'ovvia funzione difensiva, anche una valenza dimostrativa (è noto che gli scudi dei guerrieri fossero decorati con i propri emblemi e successi in battaglia per mostrarne immediatamente il valore).

nuti appartenenti a differenti categorie, questo in conformità con il macro-obiettivo del progetto; la tipologia di detenuti con i quali si opera determina invece i micro-obiettivi per raggiungere i quali possono essere utilizzati strumenti diversi nel secondo atto di ciascuno dei quattro incontri sopra delineati.

2. 5. - Il futuro

L'ottavo incontro si focalizza, per tutte le tipologie di detenuti, sul tema del futuro.

Questo incontro richiama e chiude idealmente il lavoro iniziato con i primi tre.

Così come il terzo incontro si focalizza sul passato, il terzultimo si focalizza sul futuro, un tema particolarmente delicato sia per coloro che saranno scarcerati in un tempo più o meno breve, sia per coloro che, al contrario, devono scontare pene più lunghe e il cui orizzonte deve, dunque, essere costruito all'interno delle mura del carcere.

Parallelamente al terzo incontro, il materiale di lavoro è costituito dalle TPC. In questo caso, i detenuti sono invitati a scegliere immagini (fino a un massimo di tre) che rappresentino il proprio futuro "ideale" (la vita che desidererebbero avere) e altrettante immagini che rappresentino il futuro "reale" (ciò che verosimilmente accadrà loro). A seguito della scelta, ciascun partecipante è invitato a commentare in gruppo le immagini selezionate, dapprima quelle relative al futuro idealizzato, poi quelle ad un futuro più realistico; ciascuna di queste due fasi è caratterizzata da una discussione in plenaria dei temi emersi.

La scelta di distinguere tra futuro reale e ideale viene dalla consapevolezza, a più riprese supportata anche dalla letteratura (Bondeson 1989; Leban, *et al.*, 2015; Stinchcomb 2011; Visher e Travis, 2003), che l'idealizzazione e l'eteroattributività siano dei meccanismi di difesa sovente utilizzati dai detenuti per proteggersi dall'impatto, a volte crudele e sempre duro, con la realtà esterna.

2. 6. - L'integrazione

Gli scatti fotografici realizzati negli incontri precedenti sono stampati e consegnati ai partecipanti: ciascuno è quindi invitato a costruire una "narrazione di sé" attraverso le proprie fotografie.

Più nello specifico, è chiesto di arricchire ciascuna immagine con un titolo o una breve didascalia, quindi di raccontare una storia attraverso immagini e parole (brevi descrizioni delle immagini medesime) con un finale, corrispondente ad una meta che si intende perseguire. In questo caso, obiettivo del nono incontro è aiutare i detenuti a ricomporre in una rappresentazione univoca e non frammentata l'immagine di sé e del proprio percorso futuro, così che quanto affrontato durante gli incontri precedenti trovi un suo senso globale ed una sintesi.

Questo lavoro è svolto dapprima individualmente, poi condiviso entro un micro-gruppo (3/4 soggetti), fa seguito la presentazione delle narrazioni individuali all'intero gruppo e la discussione delle tematiche emerse.

Obiettivo dell'incontro è dare coerenza ed arricchire il senso del Sé attraverso una modalità narrativa che pone il protagonista di ciascuna storia in connessione con altri Sé (presenti nella storia oppure ascoltatori); la narrazione offre la possibilità di rielaborare esperienze di vita e attribuire maggiore positività anche a ciò che poteva essere caricato di senso sfavorevole, con una riduzione di rimpianti e sensi di colpa, obiettivo che può agevolmente essere perseguito attraverso modalità anche non ortodosse di

narrazione autobiografica (Saita, 2004) in cui le verbalizzazioni sono arricchite ed integrate dalle fotografie.

2. 7. - Feedback e chiusura

Nel decimo e ultimo incontro il conduttore riprende i contenuti trattati durante tutto il progetto e richiama le differenti metodologie utilizzate, ricostruendo così il percorso e le finalità perseguite.

Quindi, ciascun partecipante al gruppo è invitato a scegliere, dal set TPC, la foto che meglio rappresenta e sintetizza l'esperienza vissuta durante l'intervento. I membri del gruppo vengono quindi divisi in coppie e – a turno – ciascuno racconta all'altro la propria esperienza; come nel primo incontro, ciascun partecipante condivide in gruppo l'esperienza esposta dal proprio partner nel lavoro di coppia, così da rinsaldare le capacità di ascolto e di riconoscimento dell'altro auspicabilmente acquisite durante il percorso. Segue un confronto sull'esperienza nella sua globalità, evidenziando gli aspetti positivi ed utili, così come gli aspetti più problematici o di difficile comprensione.

Infine, i conduttori offrono un feedback sull'andamento globale del percorso.

In chiusura viene rilasciato un attestato di partecipazione, a traccia e ricordo (insieme alle fotografie consegnate nell'incontro precedente) del lavoro svolto, oltre che come ringraziamento ai partecipanti dell'impegno profuso in un percorso potenzialmente trasformativo; esso, grazie al gruppo, dovrebbe prevedere anche la nascita e il consolidamento di relazioni interpersonali importanti fondate sul rispetto e sulla fiducia reciproca in un contesto, quale quello penitenziario, caratterizzato da diffidenza e timori.

3. Conclusioni

Il presente contributo intende delineare un intervento a scopo riabilitativo basato sull'uso di tecniche fotografiche in un contesto, quale quello penitenziario, in cui risulta difficile realizzare programmi di trattamento adatti alle differenti situazioni.

Come già sottolineato in letteratura, la fotografia (Loewenthal, 2013) ed il lavoro di gruppo (Ashe, 1991; Dixon, 2000) possono essere strumenti estremamente utili per il lavoro in carcere. Da un lato, il gruppo favorisce la mentalizzazione e la riflessione attraverso il confronto e lo scambio tra i detenuti e con il conduttore, dall'altro, la fotografia promuove un contatto più diretto con le proprie emozioni e ne consente una più facile espressione (Saita, *et al.*, 2014).

In quanto ispirato alla metodologia della ricerca-intervento, il progetto brevemente descritto riconosce fin dal suo inizio la necessità di affiancare alla "pratica", ovvero al lavoro condotto con il gruppo nei dieci incontri, una riflessione sistematica sul processo via via delineatosi, nonché sulle scelte compiute.

Valutare un intervento implica certo porre attenzione al raggiungimento degli obiettivi che ci si è inizialmente posti. Senza addentrarsi in dettagli metodologici, esclusi dagli obiettivi del presente contributo, si accenna brevemente a come si è proceduto per porre le basi affinché questo intervento possa essere replicato da altri professionisti, anche in contesti differenti da quello penitenziario.

Per tale ragione, alla luce degli obiettivi dichiarati, sono stati identificati alcuni costrutti-chiave rispetto ai quali ci si aspetta possano verificarsi cambiamenti nell'arco del

percorso (misurati attraverso questionari somministrati pre e post intervento): intelligenza emotiva (rilevata attraverso la *Scala di Intelligenza Emotiva*, EIS; Schutte et al., 1998; Grazzani Gavazzi et al., 2009); depressione (*Beck Depression Inventory*, Beck e Steer, 1987; Sanavio e Sica, 1999) e flessibilità nell'utilizzo dei meccanismi di coping attivati in situazioni stressanti (*The Perceived Ability to Cope with Trauma Questionnaire*, Bonanno et al., 2011; Saita, in press), cui si aggiunge un questionario che indaga alcune caratteristiche di personalità (*Big Five Questionnaire 2*, Caprara, et al., 2010).

Accanto a tali misure, che mantengono una loro non irrilevante utilità, ma che dicono inevitabilmente di un esito in termini “dicotomici” (*esiste* una differenza significativa versus *non esiste* una differenza significativa), si è prestata attenzione a componenti di natura qualitativa, come le produzioni discorsive generate nel corso degli incontri, che consentono di indagare ciò che emerge dal discorso del gruppo, in termini di significati costruiti e rappresentazioni condivise, e che spesso non si manifesta in modo evidente, né quantificabile, ma che necessita di una ricerca di senso *in profondità*. A questi momenti di monitoraggio si affiancano incontri di supervisione per i conduttori, messi in atto attraverso la metodologia del gruppo operativo (Pollina e Magatti, 2013), il cui obiettivo è un continuo controllo dell'operatività con i gruppi di detenuti.

La valutazione del percorso potrà dunque avvenire secondo tre vertici: 1. misure quantitative dei costrutti sopra elencati; 2. analisi di processo sui contenuti delle produzioni discorsive dei detenuti; 3. analisi di processo sui contenuti emersi durante il gruppo operativo, seguendo la procedura della triangolazione metodologica (Denzin, 2009), particolarmente adatta a contesti complessi, in cui lo sforzo di assumere prospettive diverse è condizione fondamentale per meglio comprendere il percorso svolto.

Accanto all'innegabile pregio di usare una tecnica altamente flessibile e di mirare a trattare una problematica complessa e quanto mai urgente, l'intervento qui descritto presenta anche una serie di limitazioni. Quelle più evidenti sono dovute al carattere innovativo della metodologia adottata, il che rende estremamente difficile reperire in letteratura studi empirici che ne comprovino l'efficacia. La maggior parte delle pubblicazioni esistenti, inoltre, ha un carattere eminentemente qualitativo e non si propone una reale misurazione degli *outcome*, un passo necessario nel caso in cui ci si proponga di standardizzare un intervento. Anche in tal senso il progetto qui presentato è pionieristico in quanto si propone una misurazione quantitativa di un cambiamento auspicato. Ciò implica, tuttavia, fare i conti con il tentativo di quantificare costrutti complessi, spesso difficilmente operazionalizzabili, nonché tener conto delle molteplici variabili intervenienti che sovente sfuggono al controllo del ricercatore (es. cambiamenti nella pena comminata o nel regime detentivo).

Bibliografia

- Animasahun A. R., (2010), Intelligent Quotient, Emotional Intelligence and Spiritual Intelligence as correlations of prison adjustment among inmates in Nigerian prisons, *Journal of Social Sciences*, 22(2), 121-128.
- Aquilar F., Galluccio M., (2008), *Psychological Processes in International Negotiations. Theoretical and Practical Perspectives*, Springer, New York, NY, USA.
- Ashe M. (1991), *Meeting prisoners' needs through groupwork*, *Groupwork*, 4(3), 277-283.
- Baulcomb J. S., (2003), Management of change through force field analysis, *Journal of Nursing Management*, 11(4), 275-80.

- Beck A.T., Steer R.A., (1987), *Manual for the revised Beck Depression Inventory*, The Psychological Corporation, San Antonio, TX, USA.
- Benelli C., (2012), *Cultivare percorsi di formazione. La sfida della formazione in carcere*, Liguori, Napoli.
- Bonanno G.A., Pat-Horenczyk R., Noll J., (2011), Coping flexibility and trauma: the Perceived ability to cope with trauma (PACT) scale, *Psychological Trauma: Theory, Research, Practice and Policy*, 3, 117-129.
- Bondeson U., (1989), *Prisoners in Prison Societies*, Transaction Publishers, New Brunswick, NJ.
- Bowen M., (1979), *Dalla famiglia all'individuo*, Astrolabio, Roma.
- Bhui, H.S. (1996). Cognitive-behavioural methods in probation practice. *Probation Journal* 43(3), pp. 127-131.
- Caprara G.V., Barbaranelli C., Borgogni L., Vecchione, M., (2010), *Big Five Questionnaire – 2. Per una valutazione della personalità basata sulla teoria dei Big Five*, Giunti, Firenze.
- Castellano L., Stasio D., (2009), *Diritti e Castighi. Storie di umanità cancellata in carcere*, Il Saggiatore, Milano.
- Catalani C., Minkler M., (2010), Photovoice: A review of the literature in health and public health, *Health Education & Behavior*, 37(3), 424-451.
- Cigoli V. (2012), *Il viaggio iniziatico. Clinica dei corpi familiari*, Franco Angeli, Milano.
- Corleone F., Pugiotta A., (2012), *Il delitto della pena*, Ediesse, Roma.
- DAP (Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, Istituto Superiore di Studi Penitenziari), (2011), La prevenzione dei suicidi in carcere: Contributi per la conoscenza del fenomeno, *Quaderni ISSP Numero 8*, Dicembre 2011.
- Denzin N.K., (2009), The elephant in the living room: or extending the conversation about the politics of evidence, *Qualitative Research*, 9, 2, 139-160
- de Peretti A., Boniface J., Legrand J.-A. (1994), *Techniques pour Communiquer. Former, Organiser pour Enseigner*, Hachette, Paris, FR.
- Dixon L., (2000) Punishment and the question of ownership: groupwork in the criminal justice system, *Groupwork*, 12(1), 6-25.
- Fonagy P, Levinson A, (2004), Offending and attachment: The relationship between interpersonal awareness and offending in a prison population with psychiatric disorder, *Canadian Journal of Psychoanalysis*, 12(2), 225-251.
- Gaum G., Hoffman S., Venter J. H., (2006), Factors that influence adult recidivism: An exploratory study in Pollsmoor Prison, *South African Journal of Psychology*, 36(2), 407-424.
- Grazzani Gavazzi I., Antoniotti C., Ciucci E, Menesini E., Primi C., (2009), La misura dell'intelligenza emotiva: un contributo alla validazione italiana dell'Emotional Intelligence Scale (EIS) con adolescenti, *Giornale Italiano di Psicologia*, 3, 635-656.
- Jas P., (2013), The role of interim managers in performance improvement: evidence from English local authorities, *Public Money & Management*, 33(1), 15-22.
- Krauss D. A., Fryrear J. L., (1983), *Phototherapy in mental health*, Charles C. Thomas, Springfield, IL, USA.
- Landau S. F. (1975), Future Time Perspective of delinquents and non-delinquents. The effect of institutionalization, *Criminal Justice and Behavior*, 2(1), 22-36.
- Leban L., Cardwell S. M., Copes H., Brezina T., (2015), Adapting to prison life: A qualitative examination of the coping process among incarcerated offenders, *Justice Quarterly*, 2, 1-27.
- Lewin K., (1951), *Field Theory in Social Science: Selected Theoretical Papers*, Harper & Row, New York, NY, USA.
- Loewenthal D., (in press), The therapeutic use of photographs in the United Kingdom criminal justice system, *European Journal of Psychotherapy and Counselling*.
- Loewenthal D., (2013), *Phototherapy and Therapeutic Photography in a Digital Age*, Routledge, London, UK.
- MacDuffie H., DePoy E., (2004), Force field analysis: a model for promoting adolescents' involvement in their own health care, *Health Promotion Practice*, 5(3), 306-313.
- Manconi L., Torrente G., (2015), *La pena e i diritti. Il carcere nella crisi italiana*, Carocci, Roma.

- Mayer J. D., Salovey P., Caruso D. R., (2000), Models of emotional intelligence, in *Handbook of intelligence* (edited by) Sternberg R.J., Cambridge University Press, Cambridge, UK, 396-420.
- McGoldrick M., Gerson R., (1985), *Genograms In Family Assessment*, W.W. Norton, New York, USA.
- Megreya A. M., (2015), Emotional Intelligence and Criminal Behavior, *Journal of Forensic Sciences*, 60(1), 84-88.
- Nilsson A., (2003), Living conditions, social exclusion and recidivism among prison inmates, *Journal of Scandinavian Studies in Criminology and Crime Prevention*, 4(1), 57-83.
- Olver M. E., Wong S. C. P., (2014), Short and long-term recidivism prediction of the PCL-R and the effects of age: a 24-year follow-up, *Personality Disorders: Theory, Research, and Treatment*, 6(1), 97-105.
- Pawar M., Anscombe B., (2014) *Reflective Social Work Practice: Thinking, Doing and Being*, Cambridge University Press, Cambridge, UK.
- Pollina G.C., Magatti P., (a cura di) (2013), *Gruppo operativo, gruppo di lavoro. Guida al coordinamento dei gruppi*, Guerini e Associati, Milano.
- Rogers C. R., (2007), *Counseling and Psychotherapy*, Riverside Press, Cambridge, MA, USA.
- Safer Custody Group, (2002), *Safer Custody Report for 2001: self-inflicted deaths in Prison Service custody*, HM Prison Service, London, UK.
- Saita E., (2004), La funzione della narrazione autobiografica nell'invecchiamento: analisi di alcuni casi, in *Pervorsi di psicologia dinamica* (a cura di) Oasi O., Cavagna D., Franco Angeli, Milano, 75-88.
- Saita E., Parrella C., Facchin F., Irtelli F. (2014), The Clinical Use of Photography: A Single Case, Multimethod Study of the Therapeutic Process, *Research in Psychotherapy: Psychopathology, Process and Outcome*, 17, 1, 1-8.
- Saita E., Acquati C., Fenaroli V., Zuliani C., Bonanno G.A. (in press), A Confirmatory Factor Analysis of the Perceived Ability to Cope with Trauma (PACT) Scale in an Italian Sample.
- Sanavio E., Sica C., (1999), *Depressione*. In E. Sanavio e C. Sica, *I test di personalità*, Il Mulino, Bologna, 217-235.
- Santesso D. L., Reker D. L., Schmidt L. A., Segalowitz S. J., (2006), Frontal electroencephalogram activation asymmetry, emotional intelligence, and externalizing behaviours in 10-year-old children, *Child Psychiatry and Human Development*, 36, 311-328.
- Scabini E., Cigoli V., (2000), *Il familiare. Legami, simboli e transizioni*, Raffaello Cortina, Milano.
- Schutte N.S., Malouff J.M., Hall L.E., Haggerty D.J., Cooper J.T., Golden C.J., Dornheim M.L., (1998), Development and validation of a measure of emotional intelligence, *Personality and Individual Differences*, 25, 167-177.
- Senior, P. (1991). Groupwork in the Probation Service: Care or control in the 1990s. *Groupwork*, 4(3), pp. 284-295.
- Spiegel D., Yalom I., (1978), A support group for dying patients, *International Journal of Group Psychotherapy*, 28, 233-245.
- Stinchcomb J. B., (2011), *Corrections: Foundations for the Future*, Routledge, London, UK.
- Stys Y., Brown L. S., (2004), *A Review of the Emotional Intelligence Literature and Implications for Corrections*, Research Branch Correctional Service of Canada, Ottawa, Canada.
- Vanetzian E. (1988), Force field analysis: A person-centered approach to behavioral change, *Rehabilitation Nursing: The Official Journal of the Association of Rehabilitation Nurses*, 13(1), 5-28.
- Visher C. A., Travis J., (2003), Transitions from prison to community: Understanding individual pathways, *Annual Review of Sociology*, 29, 89-113.
- Wright M.M., (2010), Group work with people who offend, in *Group Work With Populations at Risk* (a cura di) Greif G. L., Ephross P. H., Oxford University Press, Oxford, UK, 316-338.